

# Vicende politiche e culturali della regione pugliese - L'età Angioina <sup>(1)</sup>

Con l'avvento della terza dinastia la Puglia non fu più pei sovrani la regione prediletta di quel regno, che Federico II tra i vasti suoi dominî definiva « pupilla degli occhi suoi ». In Puglia, nei sotterranei dei castelli di Trani e di Castel del Monte (oltre che di Castel dell'Ovo) languivano i figli di Manfredi. Sotto gli Angiò, la importanza e l'ingerenza del Clero nella vita cittadina crebbe anche più. Subito dopo Benevento, Carlo I ordinò alle città marittime della Puglia di provvedere alla difesa, sotto la direzione di sei cittadini, pena per la disubbidienza 200 once d'oro, per impedire sbarchi di tedeschi, lombardi e toscani ghibellini.

La Puglia per prosperità economica e commerciale, ritenuta più ricca di quel che fosse in realtà, fu la fonte principale a cui Carlo I

---

(1) Con il permesso della Sig.ra vedova Schipa, pubblichiamo queste pagine inedite del nostro Maestro, le quali sono l'unica parte elaborata, sia pure con lacune e senza revisione dell'A., di un volume di una vasta opera in collaborazione sotto il titolo suddetto. Doveva trattarsi di un « quadro organico e vivo, senza ingombro di erudizione, sintetico e divulgativo » sulle « eroiche gesta ed i più alti fenomeni dello spirito pugliese in ogni tempo »; ed il IV Vol., affidato allo Schipa, doveva trattare « dagli Angioini all'ultimo Borbone », in circa 300 pagine in 8°. Ad esso Egli lavorò, nel 1927, con appunti, note bibliografiche e redazione di alcuni brani, lasciando così un manoscritto di cartelle di varia ampiezza (delle quali parecchie sono integrate da cartelle *a*, *b*, *c*), numerate da 1 a 38 e da *a* ad *h*. Il testo qui edito è contenuto, con aggiunte e correzioni nella cartella 2-11. (G. M. M).

d'Angiò attinse continuamente i mezzi per l'attuazione de' suoi grandiosi disegni di politica estera, imponendole sacrifici d'ogni sorta.

Trani, che prima tra le città del Regno aveva accolto la seconda moglie di Manfredi, fuggita coi figli da Lucera, ebbe a vederla in fuga avviata al mare, che pe' venti contrari le impedì d'uscire dal porto; porsi fiduciosa sotto la protezione di quel castellano; arrestare dal castellano costrettovi da emissari regî e papali (6 marzo 1266), che di là la tradussero a Lagopesole, alla presenza di Carlo di Angiò che ciò aveva di là ordinato ai 5 aprile a Pandolfo di Fasanella, giustiziere di Terra di Bari. Che cosa le proponesse, non si sa. La fece poi tradurre a Nocera, dove in età di 29 anni chiuse la vita tra il febbraio e marzo 1271. Beatrice, sua figlia, fu strappata al carcere del Castel dell'Ovo dal Lauria vittorioso nel '284. In Castel del Monte giacquero i suoi tre fratelli con altri congiunti e fautori: Arrigo di Castiglia, Corrado di Caserta, nato da una figlia naturale di Federico II, imprigionato a Tagliacozzo. Il primo de' quali, perchè cognato di Eduardo d'Inghilterra, fu da questo fatto liberare nel 1291. Il secondo con la moglie ne potè uscir libero nel 1304. I tre figli di Manfredi ne fur tratti fuori nel '299, ma per passare al carcere di Castel dell'Ovo, dove morirono tra il '300 e il '301, il primo e terzo, e nel '318 il secondo.

Al termine dello stesso mese di marzo 1266 giunse a Trani Carlo e ai cittadini e ai numerosi ebrei, oltre una contribuzione di più di 600 once d'oro, ne impose altre cento « pro felici adventu nostro et familie nostre ». Quivi anche nel novembre e dicembre '68 celebrò il secondo matrimonio con Margherita di Borgogna, e di là ordinò le punizioni ai traditori, ai fautori di Corradino e agli eretici e le spedizioni contro Gallipoli e Lucera che ancora gli resistevano. Da Lucera assediata ordinò alle città pugliesi di mandargli tanti armati quanti erano i fuochi di ciascuna. Se prima da Federico II le città marittime di Puglia, obbligate a fornire due galee

armate ed equipaggiate, erano dispensate dal servir di terra, questa esenzione fu tolta da Carlo.

Le esazioni eccessive, le concessioni al clero, ai baroni, ai rapaci ufficiali regî, l'instabilità monetaria, la varietà dei pesi e delle misure, la difficoltà delle comunicazioni, le enormi spese e i debiti, prima per la conquista e poi per la guerra in Sicilia, stremarono il paese. Da prima poterono più facilmente resistere le città mercantili e marittime, per la maggiore loro ricchezza (derivante specialmente dal commercio di cabotaggio); ma le concessioni ai mercanti stranieri con la loro concorrenza le rovinò, non essendovi sufficiente forza di resistenza e abbondanza di capitale.

Reduce Carlo a Napoli all'annuncio della morte di Beatrice, seppe che la Puglia, afflitta e travagliata dal governo di Guglielmo Landa da Parigi, s'era cominciata a ribellare alla fama della venuta di Corradino. Primi a prender le armi furono i Saraceni di Lucera, che poc'anzi gli si erano resi, consegnandogli la moglie ed i figli di Manfredi a patto di poter vivere con la lor religione. Indi avevano fatto lo stesso Andria, Potenza, Venosa, e tutte le altre terre che non avevano rocche con presidio francese, con gran parte di Terra di Otranto. In questa provincia, avendo con altri luoghi alzato le bandiere dell'aquila anche Lecce, la ricondussero all'obbedienza, entrandovi coi loro soldati, Roberto di Caiano e Riccardo Marzano, già allora potente barone in quella provincia. Così Foggia, volendo ribellarsi, fu posta a sacco con altri luoghi di quella provincia da Guglielmo Landa.

Ma altri sette potenti e stimati baroni di Terra d'Otranto — Roberto di Santa Sofia col fratello Raimondo, Pietro Conte di Potenza col padre Guglielmo, Arrigo Conte di Ravello, un altro Arrigo e Pietro Palomba tedesco — insorsero in armi. S'unirono con altri nobili di casa Castagna, Scornovacca, Filangiera e Lettieria e con buona mano di seguaci scorsero la Puglia, ogni cosa rivoltando, dando sacco e fuoco alle terre resistenti, come Spinazzola, Lavello, Minervino, Montemilone, Guaraglione. Si tennero in fede, perchè presidiate

nelle rocche, Gravina, Montepeloso, Melfi, Troia, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto, Bari.

Carlo, appena dato assetto alle cose d'Abruzzi, corse ad assediare da ogni parte Lucera e mandò Ruggiero Sanseverino con parte dell'esercito contro i Santa Sofia e gli altri ribelli. Quando però Carlo seppe che Corradino era partito da Roma per entrare nel regno, tolse l'assedio e a gran giornate marciò contro di lui verso il Piano di Palenta.

Dopo la vittoria, passato a Roma e quindi ritornato nel regno, mandò in Puglia Pietro di Belmonte, suo capitano, e in Basilicata Ruggiero Sanseverino, i quali vi ebbero alcune delle terre ribelli, ne forzarono altre coi lor signori, le saccheggiarono con stragi e rovine. I Capitoli del regno attestano le pene gravissime imposte dal re non solo contro i ribelli, ma anche contro quanti aveano comunicato o favellato con loro o dato loro aiuto o ricetto.

Ammalatosi intanto Filippo, figliuolo del re, fece voto di visitare il Corpo di S. Nicola di Bari quando fosse guarito. E come cominciò a star meglio, andò a Bari a ringraziare il Santo; alla cui chiesa il re donò la campana di Manfredonia, famosa per la sua grandezza, fatta fare, per ordine del re Manfredi, dal conte Manfredi Maletta suo zio.

Nel '269 le rivolte del regno eran tutte sedate. E il re premiò quelli che lo avean servito — francesi, italiani e regnicoli — dando inizio a molti titoli e signorie di famiglia, che allignarono in seguito. Pietro di Belmonte — fratello di Guglielmo fatto conte di Caserta e grande Ammiraglio — divenne conte di Montescaglioso e Corato e gran Camerario. Il conte Ugo di Brienne riebbe la contea di Lecce toltagli da Corrado e da Manfredi. Al francese Rodolfo di Alvetto fu data la contea di Alessano. La contea d'Andria passò ai Del Balzo al tempo di Carlo II — Capecelatro crede che Beatrice, la quale la ebbe per dotario dal padre Carlo II, sposando Azzo d'Este, rimasta vedova, la portò a Bertrando del Balzo, conte di Montescaglioso, suo secondo marito —.

Il processo di Corradino († 26 ottobre '68) fu formato da Roberto di Bari gran Protonotario, della famiglia un tempo potente dei Chjurlia — il cui antico e pittoresco palazzo in Bari è ora tutto ripulito a calce e spogliato d'ogni effetto architettonico — e da altri giudici a ciò eletti. Roberto di Betune, genero del re, alla vista del giovin re morto, trasse la spada e ferì in modo il Protonotario che poco stante passò di questa vita. Anche barese fu il Protonotario Sparano, alla morte del quale (1295) a quella carica fu unita l'altra di Logoteta nella persona di Bartolomeo di Capua.

Reduce Carlo dall'Africa, dopo il Congresso di Viterbo, passato in Puglia, ritrovò morto il suo Filippo in Foggia, dove s'era ammogliato con la principessa d'Acaia, lo stesso tempo che la costei sorella minore, Berengarda, sposava Bertrando del Balzo, signore, — oltre che di varî stati in Provenza —, di dominî nel regno e padre del secondo Bertrando, primo conte d'Andria.

Trasportato il corpo di Filippo a Trani, quivi fu sepolto nel Duomo in un avello di marmo bianco. Rimaritata la principessa, generò una figliuola che a dodici anni sposò il duca di Atene, che, morto senza prole, lasciò quello stato al cugino Gualtieri di Brienne. Sibilla, vedova di Re Tancredi, rifugiatasi in Francia, diè la figlia Albiria, coi suoi diritti su la contea di Lecce, a Gualtieri di Brienne, che da Carlo d'Angiò fu messo effettivamente in possesso della contea, rimasta a quella casa francese sino alla metà del secolo XIV. Il principato d'Acaia, preso da Filippo di Savoia, terzo marito della Principessa, gli fu tolto dal principe di Taranto, ma dovè essergli reso per ordine del re di Francia.

\*  
\* \*

Carlo I, tornato ad assediare la ribelle Lucera, abitata principalmente da Saraceni, v'incontrò un'ostinata e valorosa difesa, finchè con la fame non la costrinse alla resa. La perdonò, abbattendone le mura, dividendone in varî luoghi gli abitanti con divieto

di portar armi e obbligo d'un tributo doppio di quello imposto agli altri pugliesi.

Dopo ciò, Capecelatro aggiunge, sotto l'anno '274, che, dimorando Carlo con somma pace nel suo regno, tentò scacciare da Lucera e dalla Puglia i Saraceni e ripopolarla di cristiani, col toglier trenta fuochi da ciascuna provincia. Ma, non potuta eseguir la ripresa pel numero e la potenza di quella gente, la rimandò a più opportuno tempo. Suo figlio poi eseguì per opera di Giovanni Pipino.

Carlò I fè con gran lusso ricostruire sul Gargano la chiesa o cappella di S. Michele a una sola navata, ardito lavoro di architettura gotica per metà tagliato nella roccia; le cui forme e aspetto attuali sono in gran parte quelle d'allora. E costruì una più comoda strada per ascendervi.

Ma già prima, armato cavaliere il figlio Carlo, lo creò principe di Salerno e signore di Monte Sant'Angelo (1271) e al principio del '72 accorse a Manfredonia, dove era giunto il nuovo pontefice Gregorio X.

\*  
\* \*

Ugo conte di Brienne e Lecce fu tra i catturati col principe di Salerno nella battaglia del Golfo di Napoli nel 1284 (6 giugno). Sopraggiunto tre giorni dopo il re a Gaeta, mandò l'armata a Brindisi, ove per terra la raggiunse la maggior parte dell'esercito. Di lì mandò quelle forze ad assediare vigorosamente Reggio e vi si recò egli stesso. Ma con le piogge e tempeste autunnali, non potendo più durare in campo, ripartì con l'armata per Brindisi, fece disarmare le navi e passò a Napoli, per rifornirsi di danaro e di gente, e tornò in Puglia per sollecitare da Brindisi gli apparecchi di guerra per la nuova stagione. Ma, afflitto dalla cattura del figlio, affannato dalla perdita di tanta parte di regno e della fama raggiunta, s'ammalò in Foggia e morì il 7 gennaio '85. Le sue viscere

furono seppellite in quel luogo; il corpo imbalsamato nel duomo di Napoli.

Foggia sommamente gli piacque come suo particolare luogo di caccia e di delizia. Vi celebrò nozze di figli; vi edificò un magnifico palazzo con giardino piantato a frutti e morendo volle lasciare le sue viscere in quella cattedrale. Onde al suo Capitolo Carlo II assegnò 8 once d'oro l'anno (sulle rendite di quel macello) per due messe quotidiane in suffragio del genitore.

Usando la Corte contrarre prestiti coi mercanti fiorentini, li compensava col monopolio dell'esportazione dei cereali, specialmente dalla Puglia, dove i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli aveano succursali a Trani, Barletta, Bari, in altre città. Essi compravano a basso prezzo, essendo vietata la compra ad altri, fuorchè allo Stato per la flotta e l'esercito, e facevano enormi guadagni con la vendita. Erano solamente obbligati a versare alla Curia Regia il censo dovuto dal regno nella festa di S. Pietro; alla Corte il diritto di tara; a non esportare che in paesi di amici e di fedeli e non oltrepassare le centomila salme di frumento all'anno (limite non di rado oltrepassato).

Che le popolazioni pugliesi partecipassero al grande ideale del primo re Angioino di espansione in Oriente è più facile asserire che dimostrare. Più certo è che la regione coi suoi maggiori e minori porti, da Manfredonia a Brindisi e a Taranto, servì di base a tutte le operazioni rispondenti a quell'ideale. Gli ammassamenti di armi e di armati sulle navi raccolte nei suoi porti per la grande impresa vagheggiata « ad partes Romanie » diedero una febbrile attività in quegli anni, senza lasciar riposo ai tre giustizieri delle tre province. Il continuo andirivieni di navi paesane e straniere per operazioni di guerra, per maneggi diplomatici, per l'esportazione dei nostri prodotti esuberanti, per l'importazione di panni, di seta, di metalli e di oggetti preziosi, di spezie, di ferro, di legno, di armi, l'intenso lavoro dei suoi arsenali, chiamavano le popolazioni rivierasche ad un'attività continua, non inferiore a quella delle genti interne, onde

la produzione agricola della regione fu sempre celebrata. I pugliesi continuarono a dar prova della loro energia; ma l'ambizione immensa del re lo conduceva a sacrificare nel proprio interesse gli interessi de' sudditi. Ad esempio, al fine di tenersi amica Venezia, ritenuta o sperata utile collaboratrice della politica orientale, ne favorì i commercianti in Puglia con privilegi nocivi agli indigeni. E a rappresaglia, le frequenti reazioni di costoro, non di rado cruento e micidiali, contro i patti convenuti fra i due governi, provano la persistenza dell'energia della razza. Sicchè il console veneto Marino Corner si fè dare nel '272 licenza di andare, egli e i suoi dipendenti, corazzato e in armi a propria difesa.

Sicuramente le operose città pugliesi si giovarono della fitta rete d'interessi con cui Carlo seppe stringere a sè l'altra sponda dell'Adriatico. Vantaggi nel campo commerciale conseguirono dai rapporti impegnati con l'Ungheria, che finirono col dare quel regno alla sua famiglia.

Immensi tesori anche Carlo d'Angiò profuse nelle restaurazioni e nel compimento dei monumentali castelli di Federico II e di altri edifici sacri e profani. Fece, per es., meglio fortificare — probabilmente con mura e fossati, scomparsi poi — Castel del Monte nella contea di Andria.

La Puglia fu punto di partenza e di arrivo per sposi e spose della famiglia reale, come nel '270 Isabella a Manfredonia per Ladislao d'Ungheria e nell'ottobre '273 Beatrice data a Foggia a Filippo di Courtenay. Si ebbe poi la presenza personale dello stesso re per render più pronta l'esecuzione de' suoi ordini negli apparecchi della guerra; e si ebbe il concorso dei feudatari destinati ad operare in Albania e in Acaia.

Fino al 1279 fu continuo, se pur intermittente, l'invio d'armi, vettovaglie e navi da Brindisi nel principato di Acaia; dal Tronto in giù tutta la costa è in stato di guerra; e in varî modi furono danneggiati i commercianti locali.



Negli anni '275 e seguenti il protontino di Trani, Ruggiero De Samaro, incrociando con la flottiglia di galee di Bari, Monopoli, Taranto, Otranto e Gallipoli nell'Adriatico contro i Greci ed i pirati, dette prova di grande valore. Secreto in Puglia fu poi Costanzo D'Afflitto amalfitano e, lui morto, Giacomo Rufolo ravellese.

Nel '74 pel matrimonio di Beatrice con Filippo imperatore, Carlo d'Angiò ricorse a un grosso prestito con mercanti esteri, dopo aver spremuto i giustizieri, che non sapevano come più gravare le proprie province. Poi questi stessi ebbero a pagare il debito alla sua scadenza. E quello di Bari nella proporzione più pesante: 500 once d'oro ad uno de' creditori, 250 a un secondo, 400 a un terzo, 142 a un quarto, tutti veneziani trafficanti in Puglia. Ma gli espedienti fiscali usati dai suoi fondachieri e doganieri cospirarono alle gravi distrazioni dei già attivi e proficui commerci coi porti albanesi.

L'eroismo della regione rifuse in quegli anni nella resistenza di Lucera, votatasi alla vendetta di Casa Sveva. Il re ordina al giustiziere di Terra di Bari di comprare a più non posso grossi carichi di legname e d'armi d'ogni specie, da spedire subito a Lucera, come anche per munire tutti i castelli da Trani a Monopoli; e questi carichi sembrano in genere acquistati da mercanti veneziani, ragusei, dalmati, fiorentini, genovesi residenti in gran numero a Barletta, a Trani, a Bari.

\*  
\* \*

Carlo II perdette tutto quanto il padre aveva acquistato in Oriente. E invano concesse a suo figlio Filippo il principato di Acaia quando Isabella Villeharduin, vedova prima di Filippo d'Angiò e poi di Florenzo d'Hainaut, andò a rimaritarsi a Filippo di Savoia.

I privilegi e franchigie commerciali ai Veneziani crebbero negli ultimi anni di Carlo I per la necessità di tenere sempre più amica Venezia nelle angustie della guerra siciliana. E più ancora

con Carlo II; onde a Barletta, Trani, altrove, sempre più vivo malcontento indigeno contro di loro, forse fomentato dai loro emuli pisani, fiorentini, genovesi, provenzali, aspiranti a trattamento eguale. E in Trani una vera rivolta (aprile 1294) capitanata da' più ricchi cittadini: Leone de Pascakarolo, Leucio de Abalardo, Goffredo de Porticella, Bisanzio di Matteo Spelonca: assuntori principali della dogana (una delle più importanti, se non la più importante, del regno), che, non riuscendo con le vie legali a frenare le crescenti pretese veneziane, si fecero vindici dell'oppresso commercio regionale. Rotta la convenzione giurata l'anno prima al console, a capo di numeroso popolo da esso eccitato, asportarono 176 once d'oro di valore di merci veneziane conservate nel grande magazzino del fondaco; arrestarono nel posto tre teride veneziane cariche di merci pronte a salpare, imponendo il riscatto di altre 14 once per lasciarle andare. Così i sudditi mostrarono al re che non volevano essere infeudati agl'interessi stranieri.

Nel 1306, dietro lettere di Clemente V, Carlo II arrestò quanti Templari erano nel Regno, sequestrandone i beni.

Nella crescente debolezza del potere centrale, venne sempre più mancando l'ordine e la sicurezza pubblica; s'aggravarono le agitazioni e le lotte fra le fazioni. Vi partecipò anche il clero. L'ambizione delle cariche cittadine le alimentava. Le violenze e gli abusi degli ufficiali regî e dei baiuli baronali, dissanguanti le popolazioni con invasioni, rapine ed estorsioni, aumentavano il malcontento. Onde l'anarchia. Giovanni Pipino d'Altamura comprò da Sancia la Contea di San Severo. Ne derivarono gravi torbidi. Roberto chiamò a sè Pipino, che pria si rifiutò; poi si presentò e fu condannato a carcere perpetuo. La Puglia fu in fiamme per le prepotenze dei fratelli Pipino e le loro lotte coi Della Marra e coi Sanseverino finite in aperta guerra e ribellione all'autorità sovrana. Morto Roberto, Andrea imprudentemente liberò Giovanni Pipino, attirandosi l'odio dei Sanseverino, dell'Artus, di Caterina Valois, vedova di Filippo Imperatore († '332). Dopo quella morte Nicolò Acciaiuoli lasciò la

mercatura per amministrarne la famiglia. Con Carlo Artus il conte di Terlizzi fu uno degli assassini di Andrea, subito punito con la morte. Luigi di Taranto, sposato a Giovanna, ne ricevè il ducato di Calabria col baliato del regno.

Forti dell'appoggio dei prepotenti e riottosi baroni, specie sotto Giovanna I, i malandrini e i banditi crebbero in audacia. Nel timore dell'invasione ungherese, Giovanna I nominò Ruggiero Sanseverino capitano a guerra in Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Quasi tutto il regno riconobbe Ludovico d'Ungheria, salvo qualche luogo di Puglie e di Calabria, trascurati dai suoi mercenari. Di questi l'Urslingen fu dal re costretto a partire, rimasero i suoi avversari fratelli Ulrico e Corrado Wolfort. Ludovico d'Ungheria, fuggendo Napoli e la peste, si imbarcò a Barletta per l'Ungheria (maggio 48). Reduce di Provenza Luigi di Taranto ricuperò quasi tutto il Regno, salvo Nocera e Manfredonia, che gli resistettero. Contro Corrado Lupo, conducente oltre 1500 cavalieri tedeschi, ei spedì Urslingen e Pipino d'Altamura che, fatto cadere Cola in Roma, era tornato nel regno. Qui tedeschi contro tedeschi, poco zelanti di difendere l'una parte o l'altra. Corrado prese Foggia, non soccorsa da Luigi di Taranto, occupato a Nocera. Urslingen segretamente s'intese con Corrado. Se ne vantaggiò la parte ungherese con l'approdo di Stefano Voivoda di Transilvania a Manfredonia.

Allora molte città intimorite — come Barletta, Trani, Andria, Molfetta, Giovinazzo, Bitonto — mandarono giudici al Voivoda per giurargli obbedienza. Questi sul Ponte della Lama — fra Trani e Bisceglie — s'abboccò col potente Giovanni Pipino che, fattisene riconoscere i suoi diritti su Molfetta e Giovinazzo, s'impegnò a non molestare i recenti acquisti ungheresi. Ma Roberto Sanseverino col Conte di Tricarico, a capo dell'esercito angioino, occupato Gravina, Ruvo e Terlizzi e invitato dai Della Marra a recuperare Trani, ci venne e intimò la resa al presidio ungherese. Non avutala, assediò la città, ma invano e dovè ritirarsi a Corato, mentre i Della Marra, scoperti, si salvavano con la fuga. L'esercito angioino si volse per

Napoli in soccorso di Giovanna minacciata. Pipino proseguì per conto suo la conquista minacciando Trani e Barletta.

Intanto, con un artificio solito tra condottieri, Urslingen si lasciò sorprendere a Corneto da Corrado che, trovata senza guardia la cittadella, ne trasse prigionieri a Foggia i condottieri e impose su Urslingen una grossissima taglia perchè Luigi di Taranto non potesse riscattarlo. Non riscattato infatti, Urslingen restò al servizio dell'Ungheria. Poco dopo anche il Palatino di Altamura passò agli Ungheresi, per ritornare poco dopo a Luigi di Taranto e assediare e prendere Giovinazzo. Ma gli Ungheresi co' più famosi condottieri tedeschi, tra cui Corrado Virtinguer di Landau (conte Lando) ripresero l'offensiva, passando in Terra di Lavoro ('49). In Puglia il Palatino era vinto e quasi annientato. Ma l'indisciplinata avidità dei contingenti tedeschi forzò il Voivoda a ritirarsi a Manfredonia ove lo raggiunse il Lupo.

La Puglia, vale a dire, si scisse fra le due fazioni in lotta furiosa, parteggiando i popolani per Giovanna, i nobili per l'Ungherese. Con tranesi e barlettani gli ungheresi assediavano Corato (autunno '49); ma, lasciati dagli ausiliarî che ritornarono alle loro città (per la vendemmia o per pericolo di Pipino), ripararono anch'essi a Trani.

Verso la fine del '50, Ludovico d'Ungheria sbarcò a Manfredonia e, conosciuta la condotta di Pipino, gli occupò Bisceglie ed entrò a Bari e costrinse alla resa Pipino. Poi passò all'assedio di Aversa, porta di Napoli, che oppose una resistenza eroica. Ma, sfinite ambe le parti, si venne ad un primo accordo, ratificato da Clemente VI il 15 dicembre '50. Fatta questa pace tra la regina e il cognato, questi nel '51 rilasciò libero il principe Roberto di Taranto, imperatore di Costantinopoli, il quale, stabilitosi in Napoli, dal re fratello ricevè in dono Brindisi, Monopoli, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, San Severo e Potenza. E governò bene, procurando a sgravarne i pesi e a farne rifiorire i commerci. Lui

morto (17 settembre '64), le sue città passarono al demanio e i loro proventi servirono a pagare il censo alla Chiesa.

Ma quando ritornò il regno a Giovanna e Luigi di Taranto, si ribellò in Puglia il Palatino e Ludovico di Durazzo (a duro prezzo lasciato libero dal re d'Ungheria), ed essi invitarono nel regno il conte Lando, provocando nuove devastazioni in Puglia tra la fine del '55 e il principio del '56, finchè il Lando non s'indusse a partire. Il Durazzo, pacificato una prima volta ('60) e tornato a ribellarsi, chiamò nel regno il tedesco Anichino Borgarthen. Ma, forzato questi dall'Acciaiuoli a partire, il durazzesco venne a Napoli, si prostrò a Luigi di Taranto e, chiuso in Castel dell'Ovo ('62), quivi morì.

Maria, sorella di Giovanna, vedova di Carlo († '48) si rimaritò col principe di Taranto, fratello di Luigi di Taranto e morì nel '366. Due anni dopo, morendo il principe, istituì eredi il nipote Giacomo figlio del duca D'Andria, provocando i Sanseverino contro questo. Sua figlia Margherita sposò Carlo di Durazzo, nato dal conte di Gravina, fratello del secondo Carlo.

In questo tempo la Puglia fu corsa più che altre provincie dalle bande di ventura, e, assorbite le entrate dai cresciuti ufficiali regî, non versato il censo alla Chiesa e però scomunicati dal nuovo Papa Innocenzo VI, la discordia scoppiata tra Giovanna e il marito fu sfruttata dai cognati ed inasprì le lotte tra i grandi baroni. Seguirono altre lotte tra università e vescovi per diritto su proventi finanziari. Nel '370 nuova sciagura quando Ambrogio bastardo di Bernabò Visconti, formatasi la Compagnia di S. Giorgio, la condusse a saccheggiare in Puglia. Ma fu battuto e preso dagli Angioini. Scoppiata la guerra tra il duca D'Andria e i Sanseverino e favoriti questi da Giovanna, nel '73 il duca fuggì ad Avignone, favorevolmente accolto da Gregorio XI suo congiunto. E, rifatte le sue forze, con 15000 soldati rientrò nel regno e vi portò minaccia tra Capua e Aversa. Sconsigliato da una guerra, pericolosa all'onore della famiglia, dal vecchio zio Raimondo gran Camerario

del regno, abbandonò improvvisamente quelle genti e Giovanna, a monete d'oro, le indusse a partire.

Cresciute le imposte sotto i Durazzeschi, crebbe anche il disordine, aggravato dall'inferimento del malandrinaggio e dalla guerra cogli Angiò. Carlo III nominò capitano di Trani Almerico da Barbiano, che la resse per luogotenenti. Luigi di Angiò, venuto in Puglia, ne occupò l'interno, non oltre Corato. Le città costiere obbedivano a Carlo che, venuto a Barletta (aprile '384), vi fè imprigionare, per vero o supposto tradimento, Raimondello Orsini, suo capitano generale a guerra, ma per opera di alcuni baroni Bari fu occupata da Luigi che potè avere anche Bisceglie. Ma, vittima della malaria, morì nell'autunno '84, sicchè Carlo, ammalatosi pur lui, nel novembre ritornò a Napoli. Già Urbano VI, rottosi con Carlo e fuggito da Aversa in Puglia, s'era imbarcato per Trani e Barletta per la Sicilia (19 agosto), mentre le sue genti si spargevano a saccheggiare e a devastare. Nel '92 Ladislao assoldò Alberico da Barbiano con la sua compagnia di oltre tremila cavalli. Luigi II di Angiò, per togliere all'avversario un appoggio potente, volle sposare la figlia del duca (Marzano) di Sessa, grande Ammiraglio del re. Ma questi venne meno alle speranze di lui, e gli stessi Sanseverino cominciarono a vacillare nella lor fede angioina. Onde Luigi II dovè lasciar Napoli e si ritirò a Taranto (febbraio '400).

Al principio del '409 morì Raimondo Orsini, lasciando i suoi dominî a due figli, Giovanni Antonio e Gabriele.

Ladislao, deciso ad assodar l'autorità regia coll'abbassamento della potenza baronale, mosse guerra a costoro e l'una dopo l'altra ne conquistò le terre; ma dovè porre l'assedio a Taranto. Lo sciolse pei calori alla fine di giugno e ritornò a Napoli. Ma, riprese la guerra nel 406 e, impotente alla conquista di Taranto, l'ottenne sposando Maria. Così agiva il " povero re... amatore delli popoli e distruttore delli tiranni ".

Queste lotte sino al pieno trionfo di Ladislao valsero a danneggiare la vita comunale del regno. Vi si riprese poi con più in-

tensità il commercio veneziano. Morto Barbiano, Ladislao nel '409 ne confermò il testamento, che pignorava Trani e Giovinazzo al figlio Manfredi. I suoi ordinamenti del '413, a richiesta dei sindaci dell'Università, circa la struttura amministrativa della città, chiudono un lungo periodo di lotta tra nobiltà e popolo. Morì il 6 agosto 1414. E Giacomo della Marca concesse la chiestagli conferma di privilegi della città ('415), nominandovi ufficiali suoi francesi, subito venuti in odio con la cupidità e le prepotenze. Giovanna, tornata libera, li restituì, ma non senza agitazione, ammantandosi del contrasto di Corte le interne questioni. Nel '17 Giovanna donò Troia con altre terre al gran Connestabile Sforza; nel '23 anche Barletta e Trani, ma la morte del condottiero vietò che quell'ultima cessione avesse effetto.

Tuttavia dal '417 Sforza coi suoi condottieri s'insignorì di vasti dominî e di molti castelli di Puglia, formando una potente federazione militare non disposta ad obbedire al potere centrale (Sergianni), con disordini e anarchia e oppressione di popoli, spremuti dal moltiplicarsi delle collette. Chiamato da Sforza Luigi III, questi capitani si dichiararono per lui contro Aragona e agitarono la regione. Ma Barletta e Trani si dichiararono per la regina, il castello di Trani parteggiando invece per Angiò. Questi ha castello e città con correria, incendi, rapine e omicidi ('21 e '22), finchè lo Sforza non s'accordò con Braccio, con Alfonso, con Giovanna e Sergianni. Ma i Tranesi, incitati da Giovanna, con un lungo assedio forzarono il castello alla resa (10 maggio '22).

La regina, chiamando alla successione Alfonso, s'era riservato Bari, Barletta, Trani, Molfetta, Giovinazzo, Bitonto e Monopoli. Ma, rottasi poi con Alfonso e vinto questo da Sforza a Casanova, toccava agli Sforzeschi il riscatto per 15 baroni catturati. Ma la regina liberò costoro contro la restituzione di Sergianni, prigioniero di Alfonso. E compensò gli Sforzeschi con feudi e signorie, delle quali Sforza ebbe Trani e Barletta; ma perì poco dopo (gennaio '24).

Si dice che tutte le città e privilegi dello Sforza passassero in retaggio al figlio; Loffredo nega ciò per Barletta. Per Trani la regina la pegnorò a Sergianni, suo creditore di 12 mila ducati per spese di guerra, ma i Tranesi pagarono da sè la somma e si mantennero sotto la regina, che li premiò con ampî privilegi. Vi rifiorì allora la vita comunale e con essa le questioni con Venezia, con conclusione di nuovi accordi.

Poi, viva la regina, si ritornò alla guerra col principe di Taranto.

Uno dei principali autori della morte di Sergianni, tra quelli che prima entrarono nella sua dimora per colpirlo a morte (19 agosto '32), fu Pietro Palagano da Trani, indultatone ai 13 dicembre. Allora Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, già nemico del gran Senescallo, fu bene accolto dalla regina; ma poco dopo, resole sospetto dalla Sessa, mandato a combattere i Sanseverino, accusato di non aver reso subito tutte le terre lor tolte, fu assalito in Puglia da Jacopo Caldora e da Luigi III. Qui i già nemici di Sergianni si scissero tra Angioini (Sessa, Contea di Caserta) e Aragonesi (Orsini, che richiamò Alfonso e ne fu nominato Gran Contestabile; Palagano) e nuovamente la guerra s'agitò in Terra di Bari e più in Terra di Otranto.

Tra quelle vicende con la compra delle imposte e de' diritti fiscali — nuova specie di feudi — s'era venuta sviluppando una nuova nobiltà cittadina, tanto da far ritenere il capo di una famiglia, per le sue ricchezze, per le aderenze a corte, pei rapporti con altre potenze, quasi signore della città. Tale Pietro Pelagani, il cui fratello Goffredo ebbe da Giovanna l'ufficio di Protontino, cogli emolumenti relativi e la doppia giurisdizione, passato poi († 31) ai suoi figli.